

IL GORGO DI CARTA

Del Corno Ludovicoumberto

Magenta, lì 31 marzo ****

Entrai nella “stanza del sapere”, così chiamo l’ufficio-biblioteca di mio nonno: libri, documenti, manoscritti: di tutti i tipi, ere, età; modellini di aerei, velieri, macchine: in legno o lamiera. La polvere è naturalmente presente e nella stanza aleggia, appena aperto l’uscio, l’odore del vecchio, dell’antico; del vissuto. Il sole primaverile entrava tosto dalle finestre ed illuminava parte della biblioteca. Non ho mai amato leggere e lo faccio solo quando i protagonisti sono la storia, la letteratura o la filosofia...

Sentivo ormai da molto tempo il trasporto verso la lettura dell’Opera “Le mie prigioni” di Silvio Pellico, così, stupendomi per la mia convinzione, presi in mano l’edizione del 1832 del suddetto autore ed incominciai a leggere, sedendomi sulla poltrona della scrivania. La gialla carta: ruvida, secca sprigionava l’odore già presente nella stanza, ma più acceso, il senso del tatto era eccitatissimo, la vista era incuriosita nel vedere le lettere, di nero inchiostro, pressappoco sfalsate; con qualche sbavatura.

Incominciai: “Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane (...)”.

La paura, le preoccupazioni, il malessere del Pellico mi rimbombavano nella testa e nel petto; ero lì, con lui. Egli mi prese per mano e mi accompagnò, come Virgilio fece con Dante, nel suo inferno: le prigioni asburgiche.

Percepì la fermezza del Pellico d’essere e, dunque di dichiararsi, cristiano. Lì, in quei faticosi ed angoscianti momenti, la mente umana intellettuale dello scrittore saluzzese andava a cercare, dettata dalla sua formazione (o deformazione) naturale un aiuto, un aggrappo esterno. Come biasimarlo, mi piangeva il cuore nel vederlo così solo e sconsolato, sebbene la religione davagli l’appoggio cercato.

I lunghi e faticosi interrogatori della Commissione Speciale, interrotti dai pasti, e nei momenti vuoti le tenere conversazioni a gesti con il bimbo sordo e muto, figlio di due birboni colpiti dalla giustizia. Mi squassava l’animo il leggere gli intenti, le speranze che Pellico aveva nei confronti di quel bimbo, così altruista ed affettuoso.

I minuti passavano ed il mio accanimento nella lettura, nel vedere come andasse a finire ogni singola azione mi sorprendevo ed esaltava sempre più.

Silvio P. venne trasferito in un'altra cella e quando arrivò alla nuova, salutando obbligatoriamente in modo frettoloso il bimbo sordo e muto, un punto mi fece riflettere: la conversazione che il saluzzese ebbe con il caporione della cella di fianco. In quella scena, in quelle parole vidi riflessa la realtà "caratteristica", la concretezza esistente tra me e la società: quest'ultima inizialmente ride ascoltandomi, poi si ferma brevemente a riflettere, sembrando seria, in seguito torna a ridere e a infischinarsene di quelle problematiche reali o valori e via dicendo...

Avvenne il trasferimento a Venezia: lì il caldo, i mali fisici e psichici, i pomeriggi con la Zanze, il rumore delle catene e delle chiavi che sbattevano fra loro o aprivano furiosamente portoni, la sentenza di morte con la diminuzione della pena a quindici anni di carcere duro... la famiglia di giovani veneti che ogni mattina e sera salutava calorosamente il Pellico ed allora il cuore si scaldava tra le visioni e l'esaurimento. Continuavo a leggere, e nel leggere le sue sostanziose riflessioni trovavo un pizzico d'invidia nei confronti del letterato, poiché egli poté riorganizzare, riordinare, chiarire le varie idee, i vari intendimenti con tutto il tempo che aveva, senza distrazioni. Cosa che oggi, in un mondo tutto in movimento, ad alta velocità, è impossibile fare e qualcuno rischia di impazzire arrivando la notte, a letto, con le idee che pulsano nel cervello e che non aspettano altro di essere analizzate e/o soppesate.

In un lampo ci ritrovammo in viaggio per lo Spielberg, in Moravia, nella città di Brno. Assieme a noi il Maroncelli, grande amico di Silvio. Le popolazioni italiane ed austriache erano entusiaste, eccitate nel vedere la colonna della gendarmeria di scorta ai due "criminali". Ed io, leggendo, mi trovavo lì, a ricevere le grida e gli applausi.

La lettura inferocita continuava ardente, mentre la giornata volgeva a termine, e mentre il sole spariva dietro delle pesanti nuvole grigie e la stanza si dipingeva di scure tinte, ecco che arrivammo a Brno. - Accesi la luce ed alcuni lumi di candela -. Il castello sulla collina era imponente, grigio, cupo... Le parole della mia guida (il saluzzese) mi fecero venire i brividi ed una tristezza recondita.

Quasi il volto mi si rigava di "lagrime" nel vedere, ancora tante volte, Silvio in un pessimo stato: fra febbri e mali d'ogni tipo... In tutto la sua salda religiosità, che a volte barcollò, ma mai cedette.

Lì l'incontro con Schiller (il custode) ed altre amate od odiate persone, le perquisizioni giornalieri... La vita monotona scandita in dieci punti, più o meno fondamentali, e mentre per le altre carceri in Italia io quasi invidiavo il Pellico, beh qui per niente...

D'acchito la morte aleggia in torno a Pellico, uccidendo: il povero amico-guardiano Schiller, l'amico Oroboni...

Arrivò il tumore al ginocchio del tanto amico Maroncelli: quanta tristezza, sofferenza, quanta religiosità! Si amputò la gamba dell'amico, mentre il Pellico lo stringeva fra le braccia, nessun rumore, se non quello della sega sull'osso.

Le ore passavano senza sosta assieme agli anni di detenzione, ed io ora appuntavo frasi, pensieri, ragionamenti o argomentazioni. Più d'una volta mi obbligai a fermarmi di leggere poiché la mia guida mi stava conducendo troppo nelle sue memorie, ed allora io usciva dal libro e prendevo fiato, al contempo entusiasta.

Si annunciò l'agosto 1830, quando il Pellico, il Maroncelli, e diciamo allusivamente me stesso, fummo chiamati e condotti davanti alla Commissione che annunciò ai due prigionieri dello Spielberg e dunque al prigioniero del libro, dell'opera, la libertà! Ci si preparò e si scese dalla collina in "un bellissimo lume di luna" – che stava allora uscendo dalle nubi, illuminando la stanza.

La prigionia non sembrava finita, fino all'ultimo si sentiva, percepiva, il timore di non essere sovrani di sé, nonostante l'annuncio. Il viaggio fu sofferto per il Pellico, e dunque per me.

La discesa e l'entrata in Italia, sebbene austriaca: una visione inizialmente che lasciava indifferente, ma poi la contentezza e la frenesia d'esser in Patria. Tormentato fu anche l'addio, a Mantova, al Maroncelli. L'arrivo al confine e l'entrata in Piemonte, scortato da' carabinieri. L'arrivo a casa! E l'abbraccio alla cara famiglia!

"Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, (...), sono mirabili stromenti ch'ella sa adoperare ai fini degni di sé." La Provvidenza: una forza trascendentale che, considerando i fatti e le azioni d'ognun di noi, alza o abbassa asticelle, alza o abbassa muri, al fine di aiutare la singola persona a compiere la propria missione sulla Terra.

Oh Silvio, tu mi accompagnasti con i tuoi lemmi nel tuo averno, ove soffristi, piangesti, sperasti... mi facesti passare dieci anni di dura prigionia in qualche ora. Ti ringrazio per avermi riempito così l'anima d'emozioni contrastanti, di speranza, fiducia, disperazione, diffidenza/sospetto, e fatti storici notevoli.